

Offerte per i Restauri della Basilica

New Haven: Anna Califano per il def. marito Antonio nel Cuore di oro l. 500. *Astoria - Island:* Maria De Rosa l. 200. *Calitri:* Can. Francesco Ricciardi l. 500. *Napoli:* Antonio De Paolis l. 300, Elisa Tarantino l. 100, Pasquale Rinaldi l. 50, Teresa Inserra l. 20. *Salerno:* Francesco Ferraioli l. 450, Elena Tafuri l. 50. *Flocco di Poggioreale:* Francesca Gagliardo - raccolte l. 23. *Casatori:* Parr. D. Cesare Quadrino l. 20. *Castellammare di Stabia:* Lucia Visconti l. 50, Catello Cannavale l. 50. *Angrì:* Filomena De Angelis - raccolte l. 50, N. N. per il def. marito l. 50. Carmela Desiderio l. 10, Luigi Tortora l. 10, Pasquale De Sanctis l. 10, Anna Sarno, spilla e orecchini di oro p. g. r. *Biella:* Suor Maria Bocchio l. 5. *S. Egidio:* Anna Tramontano l. 5. *S. Arsenio:* Arc. Antonio Terno l. 10, Maddalena Ippolito Pecora l. 5. *Vietri sul mare:* Ciro Di Stasio l. 10. *Torrela dei Lombardi:* Arc. Francesco Risi l. 15. *Nocera Inferiore:* Raffaele Cannavacciuolo l. 10, Vincenzo Falcone l. 5. R.mo Mons. Giuseppe Ramaschiello l. 50. *Pontecagnano:* Sac. D. Salvatore Farano l. 15. *Lauria Superiore:* Prof. D. Pietro Lombardi l. 10. *Pagani:* N. N. l. 300, P. Tommaso Di Marino l. 200, C. T. V. l. 100, Felice Pisciotta l. 100, G. G. l. 100, Vincenzo Pisciotta l. 10, Pasquale Gargano l. 5, Concettina Bello l. 5. *Cassette delle Ditte:* raccolte l. 564.

Per tutti gli oblatori di qualsiasi offerta anche minima, viene celebrata al 2 di ogni mese una Messa all'altare di S. Alfonso, e per i loro defunti 15 solenni funerali all'anno.

Nel Cuore di Oro

sono segnati i seguenti oblatori con offerta da L. 50 in più:

Anna Califano, Maria De Rosa, Francesco Ricciardi, Antonio De Paolis, Elisa Tarantino, Pasquale Rinaldi, Francesco Ferraioli, Elena Tafuri, Lucia Visconti, Catello Cannavale, Mons. Giuseppe Ramaschiello, Tommaso Di Marino, Felice Pisciotta.

P. GAETANO M. DAMIANI C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e del Superiore

Casa Editrice "S. ALFONSO", EDOARDO DONINI & FIGLI — Pagani



SOMMARIO

S. Alfonso e la mortificazione — Morale Giannista e Morale Alfonsiana — Due grandi sicile nel cielo ligurino — Apostolato redentorista tra gli Abissini — Impressioni e ricordi di un missionario.

S. ALFONSO E LA MORTIFICAZIONE

La virtù della mortificazione trae la sua origine dalla divina carità: di modo che si aumenta, o pur diminuisce nella sua intensità in ragione dell'incremento o meno dell'amore verso Dio. Essa consiste nell'odio di se stesso o per vendicare nella propria carne i torti fatti alla divina maestà con la colpa, ovvero per resistere agli assalti delle passioni, e reprimere i moti della concupiscenza, onde mantenere illesa la battesimale innocenza, allorchè questa - a somma grazia - non sia peranco perduta.

Questa virtù, la quale ha indotto i Santi a praticare ogni sorta di penitenze, per martoriare il loro corpo, e contro di cui tanto si è declamato in ogni tempo - dai nemici del Vangelo - come contraria al dovere naturale di conservare il proprio essere, lungi di opporsi al benessere corporeo dell'uomo, conduce mirabilmente alla conservazione della sanità e alla longevità, siccome l'esperienza lo ha comprovato in tanti anacoreti, ed in tanti Santi, che si resero celebri per l'austerità di loro vivere.

Santa Chiesa, nelle lezioni del suo Ufficio ad onor di S. Alfonso gli ha consacrato l'elogio - che già diede a S. Luigi - dicendo: *Miran vitae innocentiam pari cum poenitentia socians, corpus suum inedia, ferreis catenis, ciliciis, cruentaque flagellatione castigabat*: accoppiando un'ammirabile innocenza di vita con una straordinaria penitenza castigò il suo corpo coll'inedia privandolo del cibo, con catene di ferro percuotendolo in modo da far stupire i più severi penitenti, e con cilizii acutissimi tormentando la sua carne, affine di tenerla in servitù e soggetta all'impero della ragione; affinché i suoi sensi non ricalcitassero contro lo spirito; per configgere se stesso alla Croce di Cristo e rassomigliarsi ad un Dio penante, per poter dire coll'Apostolo: *Christo confixus sum cruci*.

La vita di Alfonso fu un continuo martirio, sia per i tormenti che diede sempre al suo corpo con penitenze incessanti e dolorose, sia per le privazioni con cui combatteva sempre ogni minimo desiderio anche il più lecito. Così Egli la crocifisse sempre sia nell'interno, sia nell'esterno: nell'interno coll'annegazione della propria volontà, dell'amor proprio, e di tutte le inclinazioni naturali; nell'esterno con la mortificazione assidua dei suoi sensi. Né rimise alcun che di questa sua annegazione, per quanto provetto egli fosse nella palestra del divino servizio.

L'astinenza e la mortificazione nel cibo era per Alfonso il vero contrassegno, che un'anima tende alla perfezione. Noi ci crediamo - così diceva - di essere mortificati col lasciare talvolta le frutta, o praticare altra piccola astinenza, ma questo è un nulla a fronte di quello che hanno fatto i santi. Perciò egli cercava tutte le occasioni di mortificarsi in quanto al vitto e niuna se ne faceva sfuggire.

Ricusava qualunque cibo delicato nelle missioni, come

polli, pesci squisiti, dolci ecc. e lo stesso prescrisse per tutti i suoi missionarii, proibendo di riceverli anche in dono, volendo che i suoi figli missionarii facciano uso di quei cibi ordinarii che trovansi nei paesi della missione.



Anzi negli ultimi anni di sua vita, allorchando per la debolezza delle sue forze volevano i medici che gli si dessero cibi più adatti allo stomaco, egli nè tampoco si arrese,

se non che in qualche cosa per la sola ubbidienza. *Io debbo mangiare pane duro* - così diceva al suo direttore - *e non già vivande delicate*. Ed altra volta nel tempo, in cui il Signore lo assoggettò a grandi tentazioni, così si esprime. *In queste circostanze in cui mi trovo, è d'uopo di mortificarsi; il mangiare è soverchio*.

..

E non pertanto Alfonso pervenne al XVIII lustro di sua età... Quindi l'esempio di lui mentre confonde la delicatezza dei seguaci del mondo, i quali temono di nuocere alla propria sanità coll'osservanza della mortificazione imposta dal Vangelo, e ne sono perciò tanto ritrosi, e cercano con mille pretesti di esentarsene, chiude eziandio la bocca agli empì novatori, i quali hanno osato di tacciare le austerità praticate dai santi di fanatismo e superstizione.

Essendosi opposto alla santità di Alfonso dal promotore della fede nelle sue osservazioni, che questo Servo di Dio sembrava aver peccato per l'eccesso delle sue austerità ora facendosi la sua orrida disciplina a sangue fino ad offendersi gravemente un nervo del femore, ora percuotendosi sì fortemente, che si rendeva inabile a camminare, per lo che si rese anche zoppo per tutto il rimanente della sua vita, nella S. Congregazione si discusse tale obbiezione con la sentenza dell'immortale Papa Benedetto XIV, il quale sulla dottrina di tutti i sacri teologi stabilisce **potersi lecitamente e con merito abbracciare un genere di vita anche asprissimo, e che per ispeciale provvidenza del Signore i penitenti più rigidi ed austeri sono vissuti più lungamente degli altri uomini**, siccome è avvenuto in Alfonso M. de Liguori, il quale oltrepassò i novanta anni di sua vita.

Morale Giansenista e Morale Alfonsiana

(continuazione e fine, v. sum. prec., p. 140 - 153)

Divagherei dal tema prefissomi se volessi abbozzare anche solo uno schizzo dell'attività apostolica e scientifica svolta da Alfonso per adempiere questa missione di consolatore dell'umanità soffocata nella disperazione del giansenismo. Basterà soltanto accennare che, nella Dommatica Alfonsiana, l'economia della salvezza è tutta pervasa dal concetto della universalità della volontà salvifica di Dio, e della efficacia soddisfattoria e meritoria della morte del Cristo (19). Per Alfonso la volontà salvifica di Dio non è illusoria, ipotetica o metaforica: essa è vera, reale, sincera. Il Redentore ha sulla croce le braccia aperte, perchè vuole accogliere tutti senza eccezione: ha il costato squarciato perchè vuole mostrare agli uomini quel Cuore, che tanto li ha amati, quel Cuore di amico che desidera di essere amato e non temuto (20).

Da questi concetti Alfonso deduce la universale distribuzione delle grazie necessarie al conseguimento della salute, e in particolare della grazia di potere attualmente pregare, e, col pregare, di ottenere tutti gli aiuti per osservare i precetti e salvarsi (21).

Non bisogna dimenticare che in questa teologia di amore Maria occupa un posto eminente: al peccatore sconsolato il sorriso della Madre divina, dolce come la speranza, è risurrezione e vita (22). Sulle labbra di tutti Alfonso pone la stessa invocazione « Viva Gesù nostro amore e Maria nostra speranza ».

(19) Sono idee che ritornano frequenti sotto la penna del Santo, sia che scriva opere dommatiche, sia che detti opere ascetiche. Mi contengo dell'una o dell'altra citazione, cfr. *Del gran mezzo della preghiera*, p. II, c. 1, 2, ed. Valtier, *Opera Dogmatica*, Roma, 1903, Vol. II, p. 670 ss.; *Storia dell'eresia*, cons. XIII, n. 11 ss., ed. Valtier, *Op. Dogm.*, vol. II, p. 464 ss.

(20) *Novena del Cuore di Gesù in Appendice a Novena del Natale*, Bassano, 1779, p. 251 ss.

(21) *Del gran mezzo della Preghiera*, p. II, c. 4, ed. cit., p. 707; *Opera dommatica contro gli eretici pretesi riformati*, tract. V, disp. IV, § VII, ed. Valtier, I vol., p. 328 ss.

(22) *Le glorie di Maria*, p. 1, sopra la *Salve Regina*, ed. critica, *Opere Ascetiche*, vol. VI, Roma, 1935.

L'orizzonte delle anime incomincia a rischiararsi: sarà giorno luminoso e tranquillità serena quando la scienza morale sarà vivificata da questo stesso spirito, e il giogo della legge sarà giudicato dai maestri delle coscienze, come fu giudicato dal Salvatore, soave e leggiere.



Già lo abbiamo detto: i primi anni di sacerdozio di Alfonso risentirono della formazione rigorista ricevuta, e le angustie di coscienza, che ne derivarono, l'impastoiarono non poco nell'esercizio del ministero.

Sentì egli allora la necessità di ritornare su di sé e di richiamare ad un esame scientifico scrupoloso quelle che erano le sue convinzioni nella scienza morale: l'appassionata ricerca del vero incominciò a delineargli la insostenibilità del rigorismo e a fargli intravedere nella sentenza benigna la via nuova, che avrebbe garantito l'efficacia feconda al suo apostolato redentore. I suoi direttori di spirito lo confermarono in questa linea di condotta: in un libretto manoscritto del Santo si può leggere « A 24 ottobre 1741 Mons. Falcoia mi disse che mi serva della probabile, come fanno tanti. Di più D. Paolo (Cafaro) mi ha data l'ubbidienza di non pensarci più per scrupolo scrupolizzando. Ho fatto voto di fare questa ubbidienza, oggi 13 luglio 1748 » (23).

In questa nuova fase della evoluzione spirituale di Alfonso una cosa è ormai indiscutibile: l'avversione al rigorismo, e l'orientamento deciso verso la sentenza benigna. Ma non ci si illuda di trovarci già innanzi ad una fase definitiva: questa sarà raggiunta soltanto più tardi, quando nella piena maturità scientifica del suo pensiero Alfonso chiarirà la sua posizione di fronte al probabilismo puro, rivelando al mondo quel prodigio di sapienza e prudenza, che è il suo sistema morale.

Di questa, che è la fase assolutamente definitiva e completa, il nostro Santo ci dà, dal 1761 in poi, frequentissime, inequivocabili affermazioni, delle quali non tutti tengono il

debito conto, ostinandosi a spacciare per Alfonsiano un sistema apertamente rigettato da Alfonso (24). Forse costoro per convincersi vorrebbero lunghe dissertazioni o dimostrazioni simili a quelle scritte per abbattere il probabilismo imperante; ma dimenticano che il probabilismo non era altro che cenere e rovine, e che quindi non era il caso di prendersela contro di un morto. Ad Alfonso bastava definire i termini che distinguevano il suo sistema dal probabilismo, col quale dai suoi nemici era malignamente confuso, per meglio passare all'offensiva contro il nemico delle anime, che era il giansenismo attenuato sotto veste probabilista.

« Sono cessati i maestri della morale rilassata, dice Alfonso riferendo le parole del Vescovo di Ponts, ma ad essi non succeduti nuovi maestri, le massime dei quali sono molto più insopportabili, ponendo gli uomini nella disperazione. Altro non potrebbero che introdurre la corruzione dei costumi. Il numero di coloro, che accusano il loro cattivo costume con questo rigorismo, il quale oggi regna e dà addosso alla morale, il numero (dico) di costoro è molto maggiore del numero di coloro, che hanno preteso scusarsi con l'autorità della morale rilassata » (25).

La difesa dei diritti di Dio se vuole che ci si opponga con petto di bronzo ad ogni compromesso con l'iniquità, e se impone inflessibilmente anche il sacrificio della vita, non pretende però l'oppressione delle anime sotto un giogo, che non sappiamo essere stato imposto da Dio. Più di una opera morale di Alfonso reca come motto le parole di S. Bonaventura « *Cavenda est conscientia nimis larga et nimis stricta, nam prima generat praesumptionem secunda desperationem*, Comp. theol. veritatis, lib. 2, cap. 52 », che possono dirsi il salutare

(24) Stupisce non so se più la leggerezza o la incompetenza con cui in un libricolo di recente pubblicazione, fatto di rabriccamenti di appunti scolastici, si discute sui sistemi morali, concludendo che S. Alfonso se ci ha dato proprio nulla di nuovo, essendosi involontariamente chiuso nel campo del puro probabilismo. cfr. S. Alfonso VII (1906), p. 141.

(25) Apologia dell'illmo D. Alfonso dei Liguri in cui si difende la dissertazione circa l'uso moderato dell'opinione probabile, Venezia 1764, § 3, p. 113; v. anche queste parole riportate nella lettera di dedica della stessa Apologia a Clemente XIII, Corr. spec., lett. CXLVI, p. 237.

(23) Cfr. Gaudé, De morali systemate S. Alphonsi, Romae, 1894, p. 12 ss.; F. Delerue Le système moral de Saint Alphonse de Liguri, 1920, p. 41 ss.

programma a cui si ispira la sua produzione nel campo strettamente scientifico (26).

Informata a questo spirito di realistico equilibrio venne fuori la monumentale opera della Teologia morale (27), lavoro paziente di trenta e più anni di studio faticoso e assiduo, vero oceano di dottrina nel quale confluisce tutta la cultura dei secoli di maggiore splendore della scienza morale, analisi profonda dei vari atteggiamenti della vita morale dell'uomo. La densissima selva di documentazione bibliografica (sono più di 800 gli autori allegati e più di 70000 le citazioni) e il minutissimo frazionamento di quesiti e di dubbi non impediscono di riconoscere nella discussione di questo immenso materiale casistico uno zelo insaziabile per la salvezza delle anime, zelo fatto di carità e di prudenza soprannaturale. Considerata sotto questa luce la vasta analisi dei sette libri della Teologia morale si armonizza in una sintesi meravigliosa e imponente.

• • •

Lo scarso valore scientifico o la mancanza di originalità che Döllinger-Reusch tra i tedeschi e - immancabile ripetizione! - Jemolo (28) tra gli italiani rimproverano all'attività letteraria di Alfonso dice soltanto superficialità e incomprensione se non proprio incompetenza di critica. Alfonso gode del patrimonio che si è accumulato attraverso i secoli, ma egli non vuole essere un ripetitore di ciò che gli altri hanno detto: ci ha trasmesso un patrimonio ricco di tesori nuovi, che recano l'impronta del suo genio.

Con una ingenuità che incanta, egli stesso ce lo attesta nel suo epistolario scientifico, quando afferma le difficoltà che ha dovuto superare per lo stato confusionario in cui ritrovò la questione del sistema, e si consola della lucente chiarezza della sua tesi che è ormai non più un'opinione, ma una dimostrazione. « Sento dire che la mia *Apologia* comunemente è stata applaudita. Dicono molti dotti che l'hanno letta, che

questa materia prima era molto confusa, ma ora dicono che si è schiarita. Veramente, come prima i probabilisti difendevano l'uso della Probabile, non mi piaceva... » (29) « Per grazia di Dio questa materia oggidi si è ben chiarita, e più di uno in leggere l'opera mia si è rivotato. Onde questa dissertazione è una cosa singolare, che non si ritrova in altri libri... » (30) « Questo punto prima del mio libro non era chiarito, ma ora confessano tutti che è fatto chiaro come il sole... » (31)

A prescindere dal trattato *de Conscientia* integrato con le *Apologie*, i *Moniti*, le *Dichiarazioni*, in cui Alfonso è indiscutibilmente costruttore di un edificio nuovo, « chiaro come il sole », l'originalità delle vedute del Santo non è meno trasparente nella dissertazione « *De ignorantia invincibili* » del 1705, poi inserita nel *De legibus*, ove affronta ed esaurisce una discussione protratta per secoli; il trattato « *de Charitate* » presenta considerazioni innovatrici sulla cooperazione e sullo scandalo; la coraggiosa monografia sulla bestemmia dei morti è rivoluzionaria, e abbatte preconcetti inveterati, creduti insormontabili; i giuristi possono trovare materia di studio nel trattato « *De iustitia et de jure* » e nell'altro « *De Matrimonio* » (32).

Ma l'acume delle investigazioni, l'originalità dei risultati, tutto, nell'opera morale di Alfonso, va interpretato alla luce del suo sconfinato amore per le anime: tutto è espressione e attuazione della sua missione salvatrice e santificatrice delle anime. A tinte vivissime ed eloquentissime ce lo rivela il trattato « *de Poenitentia* » e il suo complemento integrativo la « *Praxis confessorii* ». Basta leggere il prologo del trattato citato per convincersene. « Gesù Cristo Signor nostro, egli

(26) *Corr. spec.*, lett. CLXIII, p. 266.

(27) *Corr. spec.*, lett. CLXIV, p. 268.

(31) *Corr. spec.*, lett. CCXVII, p. 343 ecc. ecc.

(32) cfr. J. *Kanengieser*, voce *Alphonsus De Liguori*, in *Dict. de Théol. Cathol.*, col. 914 - 916. Non posso omettere di trascrivere le parole del grande *Allibrandi*, che fu l'Avvocato per la concessione del titolo di Dottore a S. Alfonso: « *Ubi cumque ad disputationem evolvendum foret, quarens erat Alphonsus quidquid illi dissentiret eruditè enarrare; ut incredibili ingenii vi, quid reciperandum, quid rejiciendum esset diligenter, ac si quid novi afferendum esset, nec copis, nec facultas illi anquam defuit. Manens licet Opera moralia Sacri Analistis tanquam praevidens, neque peritiam ecclesiasticas scientias monumentum, at quo, cum fontis aberrum, nolumus aulmarum moderatores sed et Jurisconsulti, Canonistae, ethice disciplinae praeceptores affatim hauriant, ut solida scientia imbueretur » *Acta Doctoratus*, Informatio, p. 16 cfr. ancora ib. *Responsio ad animadversiones promotoris fidei*, dove lo stesso Allibrandi rivendica l'alto valore, e la inconfondibile originalità dell'opera morale Alfonsiana, cap. IV e V, pp. 90 - 154.*

(26) Cfr. *Dissertatio scholastica - moralis pro usu moderato opinionis probabilis*, Napoli 1755; *Istruzione e pratica per un confessore* Napoli 1757; *Homo Apostolicus*, Venezia, 1762; cfr. ancora *Theologia Moralis* tr. I, n. 89, (Quaest.) I, p. 70; *Apologia*, in cui si difende la dissertazione... ed. cit., p. 7; ecc.

(27) Cf. riferimento all'edizione definitiva Venezia 1779 ripetuta nel 1785.

(28) *Jemolo*, il *Giornale* in Italia, p. 189; id. voce *Alfonso del Liguori* in *Enciclopedia Italiana* (Treccani).

scrive, ha istituito questo Sacramento come rimedio all'umana fragilità...; la troppa indulgenza del Confessore è sorgente di peccati, la troppa severità spinge alla disperazione. Lo spirito di Gesù Cristo non è con quelli che trattano con durezza i peccatori, e i Santi Padri condannano in ugual modo l'eccessiva condiscendenza e l'indiscreto rigore verso i penitenti» (33). Di qui sgorgano le sapienti considerazioni sul triplice ufficio del Confessore, di padre, di medico, di maestro, di giudice a cui accenna nel prologo citato e che sviluppa nella *Praxis Confessorii* nn. 3 - 18 (Gaudé) IV p. 528 - 539.

Il Confessore è padre che non respinge il suo figliuolo, benché prodigo e dissipatore dei tesori paterni, ma con carità santissima e soprannaturale bontà lo abbraccia, e con tanto maggiore tenerezza lo stringe al cuore, quanto più lunga è stata la sua lontananza e più gravi i suoi travimenti. Il confessore è medico, che conosce tutte le infermità e ne ascolta paziente la dolente narrazione, senza stupirne; ne scruta le cause, sa imporre i rimedii, e non risparmia il ferro quando anche questo è necessario. Come maestro il confessore insegnerà al penitente quelle cose che sono necessarie alla salvezza, dissiperà l'ignoranza vincibile riguardante i doveri della vita cristiana, tollererà l'ignoranza invincibile, quando questa immunizza dal peccato formale, eccetto il caso di un più alto e preponderante bene dell'individuo o della comunità. Il confessore è infine giudice, pur non lasciando di esser padre; se il penitente ha quindi il dovere di aprirgli la sua coscienza, il confessore non può e non deve omettere di rendere facile questa gravosissima auto-presentazione, sapientemente formulando le interrogazioni, che integreranno la imperfetta e forse impreparata accusa. Si atterrà, per quanto è concesso dalla cristiana prudenza, alle dottrine benigne nel formulare il suo giudizio sulla moralità delle azioni, adotterà penitenze convenienti alle possibilità e capacità del penitente, procederà in tutto soavità e dolcezza avvincente, anche nella doverosa negazione o moderata dilazione dell'assoluzione (34).

Quanto differisce questa morale da quella giansenista! «Abbracciatevi i peccatori, diceva Alfonso, compiangete con

essi le loro miserie e metteteli sulla strada, come uno che guida un cieco. Mi fa orrore, quello sputarsi rotondamente da taluni senza compungere ed illuminare il penitente un *non posso assolvervi*. Non è questo l'istesso che dire ad un cieco *va e dirupati*? Come vuole emendarsi il penitente e ritornare pentito ai piedi del confessore se non se li fa conoscere il suo stato, e se non vede impegnato nel confessore di volerlo aiutare? Il confessore se è giudice, è anche padre, e accompagnata in Dio non va la giustizia dalla misericordia» (35).

Tutta riboccante di questo spirito, che è quello di Gesù Cristo, la Morale Alfonsiana fece rivivere nel popolo cristiano la giocondità dell'amicizia di Dio: il cristiano guardò di nuovo il cielo con l'occhio raggianti di speranza, si accostò al tabernacolo eucaristico con la passione insaziabile dell'amore.

La morale giansenista può dirsi definitivamente sconfitta dalla morale Alfonsiana, che è divenuta la morale cattolica.

..

Non si fa dell'oratoria quando si afferma che fu merito principale di Alfonso quello di avere abbattuto il giansenismo (36). Quando Alfonso sorgeva il Giansenismo trionfava e menava rovina in Italia e fuori: il nostro Santo piangendo scriveva nel 1772 «O Dio a che siamo arrivati! Leggere a poveri giovani che si ha da seguitare Giansenio e Quesnelio! Ecco dove giungono i letterati del presente secolo illuminato. Secolo illuminato e frattanto le anime vanno alla rovina. Napoli è rovinata. Non si confessano, non sentono prediche e tutti i secolari parlano di teologia e mettono mano alle scritture e precetti!» (37) Se realmente il contributo di Alfonso alla disfatta del Giansenismo non fosse stato definitivo, l'accanimento dei giansenisti contro la morale Alfonsiana non avrebbe una ragione sufficiente. Sarebbe divertente assai iniziare un elenco delle velenose denigrazioni dei giansenisti o filo - giansenisti riguardo all'opera scientifica di Alfonso: denigrazioni che per noi sarebbero elogi i più eloquenti (38).

(35) *Tannaia*, Della vita ed istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso M. Liguori, Na. poli, 1800, t. II, l. III, cap. 30, p. 151, cf. ancora ib., cap. 36, p. 191 - 192.

(36) *Jemolo*, voce cit. in *Enciclopedia Italiana* (Treccani).

(37) *Corr. spec. lett.*, CCXLIV, p. 407.

(38) Basta scorrere le pagine dell'abbandonissimo documentario di *Pietro Savio*, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla S. Sede*, Roma, 1938. Alfonso ne risulta «segnato nella lotta e maestro nella dottrina e fedeltà alla Chiesa», guida nell'ultima lotta contro il giansenismo e le sue estreme influenze. cfr. *Rosa*, *Giansenismo in Italia* *Civ. Catt.*, 1938, III, p. 303.

(33) *Theologia Moralis*, lib. VI, tr. IV, c. 1, n. 420, (Gaudé) III, p. 421.

(34) Cf. C. Dama, S. Alfonso il più insigne e mite dei moralisti, in *Nel secondo centenario della Congregazione dei SS. Redentore*, Cortona, 1933, p. 47 - 50.

Ma preferisco di chiudere con le Auguste parole del Pontefice che decretò ad Alfonso l'aureola di Dottore della Chiesa Cattolica *Urbis et Orbis* 11 Marzo 1871 «Le tenebre degli errori largamente diffuse dagl'increduli e dai giansenisti, S. Alfonso le dileguò con le sue dotte opere, principalmente con i suoi trattati di teologia morale. In essi chiari le cose oscure, dichiarò le dubbie, fra le disputate opinioni o troppo rigide o troppo larghe dei teologi aprì una via per la quale i moderatori della coscienza cristiana possono con sicuro piede camminare».

Nella lettera enciclica ai Vescovi italiani del 3 dicembre 1902 Leone XIII disse Alfonso *il più insigne e il più mite dei moralisti*: quella mitezza fu ed è per le anime conforto, speranza, vita.

P. A. M. FRED A. C. SS. R.

DUE GRANDI STELLE NEL CIELO LIGUORINO

P. LEONE — P. LOSITO

(cont. v. n. prec. p. 155)

II. - P. ANTONIO M. LOSITO

Qualche mese prima della morte, P. Leone disse a zia Silvia: «Quando non potrò più, chiedi a P. Losito la carità di confessarti».

Delicatezza squisita! Consapevole della prossima fine, affidava un'anima a lui cara, e di cui conosceva tutti i segreti, i bisogni, le espansioni, ad un esperto pilota santo come lui. «Come l'agricoltore morente anela che il campo, a cui non potrà più dedicare le vigili cure affettuose, passi all'intelligente operosità del provento figliuolo che ne ha esplorato ogni zolla e ne intende tutte le voci; ed accarezza coll'ultimo sguardo nostalgico la nuova messe che ondeggerà al sole. P. Losito esaudi la preghiera e s'accinge al benefico compito, con la paziente amabilità, la consumata esperienza, la zelante sollecitudine che i figli di S. Alfonso hanno ereditate dal loro grande Padre e che prodigano infaticabilmente, dal confessionale e dalla cattedra, insuperabili maestri di spirito, per sanare le piaghe brucianti e sanguinanti della misera umanità.

Nei primi tempi accompagnavo mia zia alla Casa di Pagani.

Un giorno, in un oratorio, accanto alla cameretta ove morì S. Alfonso, la contessa Di Fusco, consorte di Bartolo Longo, zia Silvia, mia cugina Antonietta ed io aspettavamo P. Losito. L'attesa fu breve. Venne con quel suo incedere lento ed incerto, quasi strascicante, con quel tremito lieve del capo inclinato e delle mani esili, con quel sorriso dolce e trasparente di casta serenità. Era pallido e stanco; ma il suo pallore non era opaco e fisso

come il pallore di altri visi che riflettevano una preoccupazione, un'ansia, un tormento: era il delicato pallore cangiante dell'ambra che beve i raggi del sole e li riverbera. La sua stanchezza non era accorata sfiducia, inerte abbandono, apatica passività; ma passeggera debolezza della fibra per una grande fatica compiuta, soave assopimento dopo un'ardua ascesa dello spirito, breve sosta di meditativo raccoglimento prima di riprendere il nuovo lavoro e il nuovo cammino. L'avevo visto una o due volte sfuggita. Da vicino mai. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, e le pupille di P. Losito, nella cerulea trasparenza, rispecchiavano infallibilmente il candore dell'anima.

Compresi allora perché un solo sguardo di P. Losito rasserenasse fulmineamente i cieli più foschi. Baciandogli la cerea mano, sentii un senso di freschezza e di pace nel cuore. Sedette su di un piccolo divano. Ricordo esattamente le sue parole soflate con un filo quasi impercettibile di voce nel pianto sommesso delle tre donne per la recente morte di P. Leone: «Non piangete. Beato lui che è vissuto bene e morto bene. Noi peccatori dobbiamo pregare Dio che ci faccia la grazia di vivere e morire come lui». Mi colpì fortemente la profonda unità dell'uomo di Dio, che tutti ammiravano e veneravano, e che poneva la sua anima al livello delle altre anime ed implorava dal Signore la grazia d'una vita trascorsa e conclusa nel bene.

Io che, balzato precocemente dall'incantevole clima dei sogni della fanciullezza nella cruda realtà della vita, e messo a contatto col mio simile, ne incominciavo a conoscere l'egoismo, la rapacità, la viltà, e nel fugace rarissimo baleno d'un sentimento buono, espresso, forse, talvolta, con astuta meditata malizia per orpellarne il fradice dell'anima, vedevo lo sfogorante sole della virtù, mi stupii di sentire quell'uomo modello di santità, scrigno inesauribile di preziosi tesori, anfora dei più delicati profumi, meta luminosa, anelata dei rotti della vita schiantati da tutte le prore, percossi, sbandati, travolti da tutte le tempeste, quell'uomo che, impavido palombaro di Dio, sondava le profondità misteriose, inesplorate del cuore, e ne placava i rugghi e ne sanava le piaghe, che leggeva nell'avvenire con limpida chiaroveggenza, parlare di miserie comuni e di comune bisogno di espiazione e di perdono. Che doveva espriare? Che gli doveva essere perdonato? Alla vetta della sua immacolata purezza giungeva il fetore del verminoso umano, ed egli doveva pregare ed espriare per esso. Per esso implorare il perdono.

Lo ammirai e gli volli bene.

Non fu mai il mio confessore, come non lo fu P. Leone. Non so spiegarvi perché non approfittai di quelle prodigiose ricchezze. Me ne rammarico ora. Forse la loro santità mi dava le vertigini, forse la loro intimità mi dava familiare confidenza, forse temevo di scapitare nella loro stima ed affezione, mostrando le ombre della mia anima, mentre conoscevano solo le poche, piccole luci...

Come di P. Leone non ho appunti di P. Losito. Ma ho tanti ricordi che non sarà difficile spogliarne alcuni. So che la mia povera penna non reca nemmeno un microscopico contributo alla sua gloria immortale; so che le mie trepidi scintille impallidiscono e muoiono nella gran luce sola-

re: scrivo perché un ignoto che non lo conosce, ma lo venera, è, prostrandomi innanzi alla sua tomba, ne invoca la protezione, da una mia pagina di ricordi pubblicata su questo periodico, attiene episodi, forse trascurabili, di quella vita meravigliosa, e mi chiede, con fraterna insistenza, di narrarne altri. Ignoto signor Fitipaldi, scrivo per voi ed anche un po' per me. Nell'appagare un vostro desiderio, appago anche un mio bisogno. È tanto bello rifare il cammino percorso, e rivedere i panorami della gioventù. Ci sono delle cose tristi, è vero, ma ci sono anche delle cose belle. C'è sibilio di serpenti: ma c'è canto d'usignuoli. E innanzi alle cose belle fermarsi a contemplare, a sognare, a sperare, a cantare!

Necessariamente, in questa rievocazione, dovrò parlare di me e dei miei. Non c'è cosa più antipatica che portare in giro nella vita e, peggio, sulla carta stampata, il proprio io e la propria famiglia e dire: «Attenzione. Abbandonate le vostre faccende ed ascoltate. Siamo stati protagonisti di qualche scena del dramma umano. Abbiamo declamato e siamo stati applauditi». L'ho fatto raramente. Me ne sono pentito. Lo faccio ora. Non lo farò più.

Un brutto giorno zia Silvia, che aveva logorati gli occhi nello studio, sentì un'acuta puntura nel destro. E poi fenomeni strani di lampeggi abbaglianti ed oscuramenti improvvisi. Un oculista, che veniva periodicamente a S. Lorenzo, prescrisse le prime cure. Non furono efficaci. Si ricorse a De Vincentis e Sbordone, celebrità mondiali. Troppo tardi. Il male aveva fatto rapidi, impressionanti progressi. L'occhio era perduto per scollamento della retina. L'altro era debolissimo ed aveva bisogno di cure. L'oculista girovago aveva compiuto il misfatto. I due primari ebbero parole di fuoco per l'incapace collega. Magra soddisfazione! Si poteva mandarlo in galera. Zia Silvia non volle denunciarlo. Fu pietosa. Ma non furono pietose le autorità scolastiche. Erano i nodi che arrivavano al pettine. Finalmente la cocciuta pericolosa maestra clericale era messa fuori combattimento. Se fosse stata de « l'Unione magistrale » ed abbonata a « I Diritti della Scuola », avrebbero chiuso un occhio e magari due; ma era de « La Niccolò Tommaseo » e leggeva « La Scuola educatrice ». L'associazione a delinquere della Massoneria protegge soltanto i suoi affiliati; ma gli altri...

Una lettera anonima denunciò all'Autorità scolastica l'infermità. Un collegio di medici fratelli della congrega verde fu mandato a S. Lorenzo. Il referto fu disastroso. L'occhio sinistro avrebbe presto seguito il destro. Simponeva l'immediato collocamento a riposo. Non si volle concedere un periodo di aspettativa, per constatare se l'oroscopo si fosse avverato, o se le cure, come affermavano Sbordone e De Vincentis, avessero arrestato il male. Niente carcere. Ghigliottina. Zia Silvia è morta trentacinque anni dopo, e l'occhio integro fino all'ultimo momento ha smentito la diagnosi settaria dei medicoscolari imbecillati, e condannato la malafede degli insorgibili giustizieri. La povera vittima fu allontanata dall'insegnamento, nel fiore degli anni, senza diritto a pensione! Io non ero in grado di poterla aiutare. Un fratello, professore all'Università di Pietroburgo, in una posizione invidiabile, aveva stroncato la corrispondenza per certi rimproveri alla sua vita elegante e dissipata, e non si degnò di rispondere ai disperati

appelli di soccorso. I parenti, generosamente beneficiati, l'abbandonarono. Restò sola, atterrita dall'oscurità che si addensava.

Ma in quella fosca notte balenò una luce.

Al piedi di P. Losito ella trascinò il suo tormento e il suo terrore, e P. Losito le disse: « Povera figliuola! Gli uomini ti hanno abbandonato. Dio non ti abbandonerà. Pregha e spera. Se avrai fiducia, non ti mancherà mai il pane ».

Un mese dopo ero promosso ufficiale. Entravo poi nella famiglia ferroviaria, e da allora, fino alla morte, a zia Silvia non è mancato mai il pane. Come aveva fatto, P. Losito, a sciogliere, con tanta sollecitudine e facilità, un problema così oscuro ed intricato? Quando dette la precisa, inequivocabile assicurazione, io, che potevo essere l'unico aiuto di mia zia, non bastavo a me stesso. E se avessi formato una famiglia? E se avessi dimenticato, come la maggior parte dimentica? P. Losito aveva letto nel futuro, ed il futuro confermò pienamente la profezia.

Durante la mia parentesi militare vidi raramente il Padre.

Ma lo visitai spesso nei quattro anni di servizio ferroviario nella stazione di Anagni, dal 1907 al 1911. Nella sua anima gentile e generosa deponono trepidante le prime disillusioni, i primi disgusti, le prime ansie della nuova vita. Quanto diversa dall'altra! Li sfavillava eleganza, gioviale spensieratezza, lealtà cavalleresca, sorriso, ordine, disciplina, patriottico ardore, camerata fraternanza, brillante cultura. L'ufficiale e il soldato: due poli, ma non due antagonismi; due gradi, ma non due nemici. La vetta e la valle; ma tutte e due illuminate e riscaldate dal sole della Patria. Qui piatta volgarità, musoneria, gelosia, egoismo, disordine, indisciplina, pugnalate alla schiena, analfabetismo, voracità, bestemmie, frodi e boria. È il capostazione padrone, il manovale schiavo. E su tutto questo putridume la bandiera rossa che sventolava e garriava. E continui criminosi attentati al sacro patrimonio della Nazione, con gli scioperi e gli ostruzionismi. E camorristiche imposizioni al commercio, con le tasse esose dell'arbitrio spavaldo e impunito. Come fu triste quell'inizio della carriera da me scelta e presto abborrita! Ambiente falso, lavoro sifibrante, infinite responsabilità. Perché un prepotente Ministro settario m'aveva posto il dilemma: o tradire la mia anima di cattolico e la mia lealtà di soldato, o deporre la sciabola e le spalline? Non sapeva che l'anima vale più di qualsiasi grado sociale e di qualsiasi carriera? Non sapeva che chi tradisce l'anima è pronto a tradire la Patria? La Croce ci ha dato Lepanto, il Carroccio, l'Unità e l'Impero. Il triangolo massonico e la falce e il martello ci hanno dato Caporetto...

Ma due alti mi sollevarono da quella stagnante gora: la passione dello scrivere e la paterna benevolenza di P. Losito. In esse mi rifugiavo e mi rinfrancavo dopo le lunghe ore penose. Avevo un capostazione d'una perfidia indescrivibile. Mi odiava perché cattolico e perché scrivevo. Quasi analfabeta, invidiava ferocemente la mia attività giornalistica, e s'adombrava se qualcuno, innanzi a lui, mi esprimeva della simpatia. Voleva comandarmi spiritualmente ed intellettualmente, come mi comandava gerarchicamente. Non mi lasciava un momento di respiro. Spiava se leggevo o scrivevo nelle ore di servizio, anche quando non c'era nulla da fare. E se trovava il corpo del reato: un giornale, un abbozzo di articolo, un libro di

versi, strabuzzava gli occhi sotto le lenti e minacciava il finimondo. Mi perseguitava. Voleva provocarmi, stancarmi. Ma io duro. Scrivevo di notte, rubando le ore al riposo. Stabilivo le conferenze di propaganda e i contraddittori nei settimanali giorni di libertà. E correvi da P. Losito ad attingere coraggio. Era il mio serbatoio di ossigeno nell'atmosfera irrespirabile. « Sii sempre docile e rispettoso. Abbi pazienza. Non scattare. Non metterti al basso livello del provocatore. Egli ed i complici disonorano la famiglia ferroviaria con la loro disonestà. Tu devi redimerla con la tua rettitudine e la tua intelligenza. Pensa al tuo avvenire e alla povera zia Silvia ». Con l'imposizione d'un orario tirannico, m'impedì di frequentare, qualche volta, come altri colleghi, la facoltà di lettere all'Università di Napoli, alla quale m'ero iscritto, e stroncò irreparabilmente una carriera per cui avevo attitudine e passione. « Continua a fare il ferroviere. Si sta bene dovunque, quando si considera il lavoro come un'espiazione ed un'elevazione. Dio forse non vuole che tu faccia il professore ».

Ma un giorno non ne potetti più. Sentii che l'arco era troppo teso e la freccia per scoccare. Chiesi il trasloco. Non l'avevo chiesto prima per non privare zia Silvia del conforto di P. Losito. Fui mandato a Fratte di Salerno. Mi allontanai dal Padre con una stretta al cuore. Zia Silvia pianse. P. Losito le disse: « Fratte è vicina. Puoi fare di tanto in tanto un viaggio a Pagni ». E posandomi una mano sulla spalla: « Sii sempre buono. Pregherò sempre per te ».

La salute di P. Losito declinava, e gli era insopportabile fatica il confessionale. Zia Silvia andava spesso a Pagni e il più delle volte non poteva vederlo. Lo sostitui P. Petrone che conoscevamo da parecchi anni e che, doveva, per un lungo periodo, essere l'angelo consolatore della nostra famiglia, l'arbitro invocato ed ascoltato nei più complessi ed arruffati problemi della vita.

Il Capostazione di Fratte mi volle bene come ad un fratello. Era colto, cattolico, gentile. Ma non si può vivere tranquilli. E quando l'infelicità non ci viene da altri ce la costruiamo noi. Conobbi una giovinetta tedesca e mi fidanzai. Era protestante, ma mi aveva formalmente promesso di abiurare. Zia Silvia cercò con tutti i mezzi di dissuadermi. Ma io le volevo troppo bene. Solo un miracolo poteva sviare l'impetuosa corrente. A zia Silvia che gli chiese una preghiera, P. Losito disse: « Mi addolora assai che Roberto voglia sposare una protestante. Cattolica per l'occasione, resterà sempre tenacemente abbracciata alle sue convinzioni di fanciulla. E poi la famiglia è protestante. E la madre, il padre, i fratelli eserciteranno sempre una funesta influenza su lei. Roberto è cattolico e deve scegliere una compagna cattolica al cento per cento. Non ti dissi che avrebbe lasciata quella ragazza di Anagni? Così lascerà questa ».

E non la sposai. A tanti anni di distanza non so spiegarmi ancora come abbia potuto sottrarmi al fascino d'una giovinetta intellettuale, fine ed affezionata, spezzare una catena che mi sembrava infrangibile, amorzare un fuoco che divampava irresistibilmente.

ROBERTO LORENZONI

(continua)

Apostolato redentorista tra gli Abissini

L'Abissinia, occupata militarmente dalle nostre balde truppe, è pacificata: l'aratro scivola paziente tra le pingui zolle. In ogni angolo si costruiscono chiese e cantieri per dare al vecchio impero una nuova fisionomia. Mons. Andrea Jarosseau, ex Vicario apostolico dei Galla, rientrato recentemente in Francia dopo aver trascorsi 57 anni in Etiopia, ha notato con soddisfazione le grandi iniziative italiane. In una intervista l'ottuagenario Presule ha messo in rilievo con franchezza la gioia delle popolazioni abissine all'arrivo dei nostri legionari: li han accolti come liberatori. Ed ha concluso: *Gli Italiani cercano ora di guadagnarsi le simpatie degli abissini ed io credo che ci riusciranno.*

Tra coloro che si sacrificano laggiù per guadagnarsi le

simpatie abissine è pure un discepolo di S. Alfonso: la sua opera silenziosa ha feconda nel diffondere la luce della civiltà romana merita di esser segnalata. Il Ten. Cappellano Cav. Giuseppe Cicatiello è andato incontro ai difficili africani e col bene ha saputo conquistare non poche anime. Dopo la vittoria di Neghelli avvicinò



a Belet - Uen alcuni prigionieri, riuscendo a battezzarne una decina. Ad Harrar, dove è restato dal 19 luglio 1936 al 20 maggio 1938, ha svolto un apostolato più

ampio e fruttuoso. Non solo ha cercato di riunire, vestire ed educare i Somali dispersi, ma ha anche pensato agli Abissini: ne ha formato un gruppo di 80, impartendo loro istruzione cristiana. Il suo nome è legato a diversi cimiteri militari edificati con profondo patriottismo. Il villaggio dei ciechi non lo sa dimenticare per il suo zelo benefico: maggiormente lo ricorda il lebbrosario harrarino per le perimaggiormente le ricche elargizioni del suo stipendio, come attesta Mons. Jarosseau in un autografo che ho sotto gli occhi.



birichini... neri, i quali gli rammentano talvolta i lazzaroni del Vesuvio.

Attualmente il P. Catiello è a Diredaui presso l'ospedale militare e lavora coraggiosamente per la formazione di un grande orfanotrofio, destinato ad accogliere i bambini di qualunque religione. Egli ama i piccoli africani: volentieri li ascolta e catechizza con dolcezza missionaria. Sono le più belle speranze della nostra colonia imperiale. Le fotografie riproducono il Cappellano redentorista in mezzo ai suoi cari

Impressioni e ricordi di un missionario

(cont. v. n. preced. p. 153)

Cagnano Varano (13 - II: 8 - III)

Questa volta il viaggio è magnifico. Il sole splende alto nei cieli, e il treno: un diretto pare divori la via. La comitiva è numerosa: due compagni di missionari viaggiano assieme, l'una diretta a S. Giovanni Rotondo e l'altra a Cagnano Varano. Sottiamo a Foggia alcune ore, paternamente accolti dalla bontà di Mons. Farina.

La nostra compagnia è la seguente: P. Carmine Golia superiore, P. Francesco Santoli, P. Gerardo De Spirito, e P. Franco Minervino.

Si prosegue alle 13,55. In perfetto orario giungiamo a S. Severo: vi è già il treno che aspetta per portarci alla meta. La linea ferroviaria, da poco costruita, si inerpica sui monti del Gargano, quasi a picco sulla immensa pianura! A S. Nicandro incomincia la discesa per Cagnano Varano.

Alla stazione ci attende una lieta sorpresa. Vi è tutto il popolo che aspetta: e il nostro apparire è salutato dagli applausi e dagli evviva della folla. Scorgiamo tra gli altri un sacerdote dall'aspetto ieratico e venerando. Chi sarà mai? La confusione ci ha impedito di distinguerlo: è il Vescovo della Diocesi, S. Ecc. Mons. Andrea Cesarano, che è venuto personalmente a porgerci il benvenuto.

Si organizza il corteo: imponente! Il paese è un pochino distante, ma quando lo raggiungiamo, si rimane sorpresi dal suo aspetto elegante. Vi è un corso magnifico, un edificio scolastico recente, abitazioni nuove e decorate, una piazza stupenda. Scorgiamo ovunque dei bambini che saltano e si divertono. La impressione è ottima veramente.

Viene però presto a disilluderci la realtà delle cose. Veniamo infatti a conoscere che il sentimento religioso è quasi spento nel popolo, essendo il paese spiritualmente abbandonato da circa quarant'anni. È per questo motivo che Sua Eccellenza è qui già da molti giorni, lavorando indefessamente e preparando attivamente il popolo all'arrivo dei missionari.

All'opera dunque: e con tutto l'entusiasmo e lo zelo dei figli di S. Alfonso!

Osserviamo per prima cosa che in chiesa mancano le sedie: non ve n'è una e il paese conta 7000 abitanti. Come si farà a tenere il popolo in chiesa per sì lungo tempo? Ne facciamo rimostranze a Sua Eccellenza, che ha avuto la bontà di restarsi qualche giorno con noi per animare colla sua presenza. Egli se ne compenetra ed ha un istante di smarrimento: un attimo solo. Poi non sappiamo che abbia fatto: ci parlava di lettere e telegrammi: dopo tre giorni, alcune centinaia di magnifiche sedie erano a disposizione dei fedeli.

Di tutti i fedeli? No, degli uomini solamente. Le donne l'avrebbero portate da casa, e gli uomini meritavano una preferenza. Non avevano essi maggiormente bisogno di udire la parola di Dio?

Ma con nostro grande sconcerto ci accorgemmo che, mentre abbondavano le donne, non vi erano uomini in chiesa. Ve ne erano pochi e a tut-

Devoti di S. Alfonso, richiedete il Calendario Alfonsiano per l'anno Centenario - 1939 - della Canonizzazione del Santo.

l'altro disposti che a sentire le prediche. Ne uscivano per primi, e quando si avvidero che li trattenevamo per forza, ne fuggivano a metà delle funzioni e proprio nei momenti di maggior raccoglimento. Spettacolo demoralizzante! Il Vescovo ne fu preoccupato, e richiese l'intervento di un quinto missionario: fu prescelto il P. Alfonso Buonocore. Ma frattanto e con nostro rincrescimento, per promettendoci un sollecito ritorno, S. Eccellenza ci lasciava soli a dissodare il duro terreno.

Organizzammo allora un assalto in forma al paese, e non vi fu nulla di intonato per affezionarci i fedeli e trascinarli a Dio. Le buone maniere, i sorrisi, le lepidezze e perfino gli ammonimenti e i rimproveri ci giovarono all'ardua impresa. Vi era però una classe di uomini a cui difficilmente potevamo giungere: i pescatori. Ve ne erano oltre 300: alle tre del mattino erano già al lago, e alla sera, stanchi e sfiniti, non potevano intervenire alle prediche. Per attirarli si pensò allora ad una processione sul lago. Ne facemmo una diffusa propaganda e ci seguì gran parte del paese: fu uno spettacolo indescrivibile di fede e di entusiasmo. Ma al lago non trovammo pescatori.

Dio doveva avere nondimeno la sua rivincita. Vi era di lontano un santo che pregava: era Mons. Vescovo, per gli sforzi sostenuti a Cagnano e per i trapazzi dei suoi doveri di Pastore, confinato in un letto, ammalato! Ogni giorno domandava di noi e quanto si consolava nel sentire che le fatiche dei missionari non erano poi tutte perdute.

Il popolo infatti incominciò a cedere. Le funzioni che si succedevano alle funzioni incominciavano a impressionare. Le donne per prime e poi anche gli uomini, con a capo la nobiltà e le autorità e specialmente l'ottimo signor Podestà, si strinsero intorno ai missionari, e ove abbondò la indifferenza sovrabbondò la grazia del Signore. Non parliamo di conversioni: ogni confessione era una conversione. Ma fu tale il risveglio dei fedeli, che i missionari non ebbero più riposo. È vero che non tutti corrisposero: ma il Signore non è tenuto a far miracoli, e il demonio bisogna che abbia pure la sua parte.

Spettacolo indimenticabile la partenza! Vi era tutto il paese, ma tutto! ad accompagnarci. Si era aperto un largo solco nel loro cuore e vi erano germinati i primi fiori: quelli della fede, del pentimento e della riconoscenza.

Un grazie sentito al zelantissimo Arciprete D. Domenico Aversa, da poco entrato in paese, ed ansioso egli per primo di avere la santa Missione e un ringraziamento più che cordiale a Sua Eccellenza Mons. Vescovo Cesarano, che nell'ultimo giorno ci volle a casa sua per abbracciarci e congratularsi ancora una volta con noi. Arrivederci, Eccellenza! e pregate fervidamente per noi.

(continua)

P. FRANCO MINERVINO
MISSIONARIO REDENTORISTA

P. GAETANO M. DAMIANI C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e dei Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO", di EDOARDO GONINI & FIGLI — Paganò



SOMMARIO

S. Alfonso e il silenzio; raccoglimento — S. Alfonso e l'Azione Cattolica — Due grandi stelle nel cielo ligure — Grazie — Impressioni e ricordi di un missionario — Un nuovo studentato del Redentoristi fondato nel Canada — Cronaca della Basilica.

S. Alfonso e il silenzio · (raccoglimento)

Come l'uomo di genio sa elevarsi con volo ardito verso la luce, creando i capolavori dell'arte, così il santo si sublima con le misteriose elevazioni della grazia.

Lo slancio del genio non conosce ostacoli, non teme fatiche, per compiere l'opera immortale a cui tende, e sa trascinare quanti lo circondano verso una vetta radiosa di luce e di bellezza non mai toccata dall'umanità. Ma sono ancora più sublimi gli slanci misteriosi del santo, che si spinge verso il Creatore con tali impeti, da culminare negli estatici rapimenti: e con tali ardori, da diffondere il fuoco del divino amore fin nei cuori più gelati.

Ma questi slanci, questi rapimenti diventano giganti e quasi continui nella solitudine, regina del silenzio.

Il deserto, la solitudine è stata sempre la molla misteriosa delle anime contemplative, e la solitudine formò l'aspirazione costante delle anime elette, destinate da Dio a compiere delle missioni importanti in mezzo ai popoli. Mosè ricevette le tavole della legge nella solitudine del